



CIRILLO WEBZINE

Mar
2015

n. 18

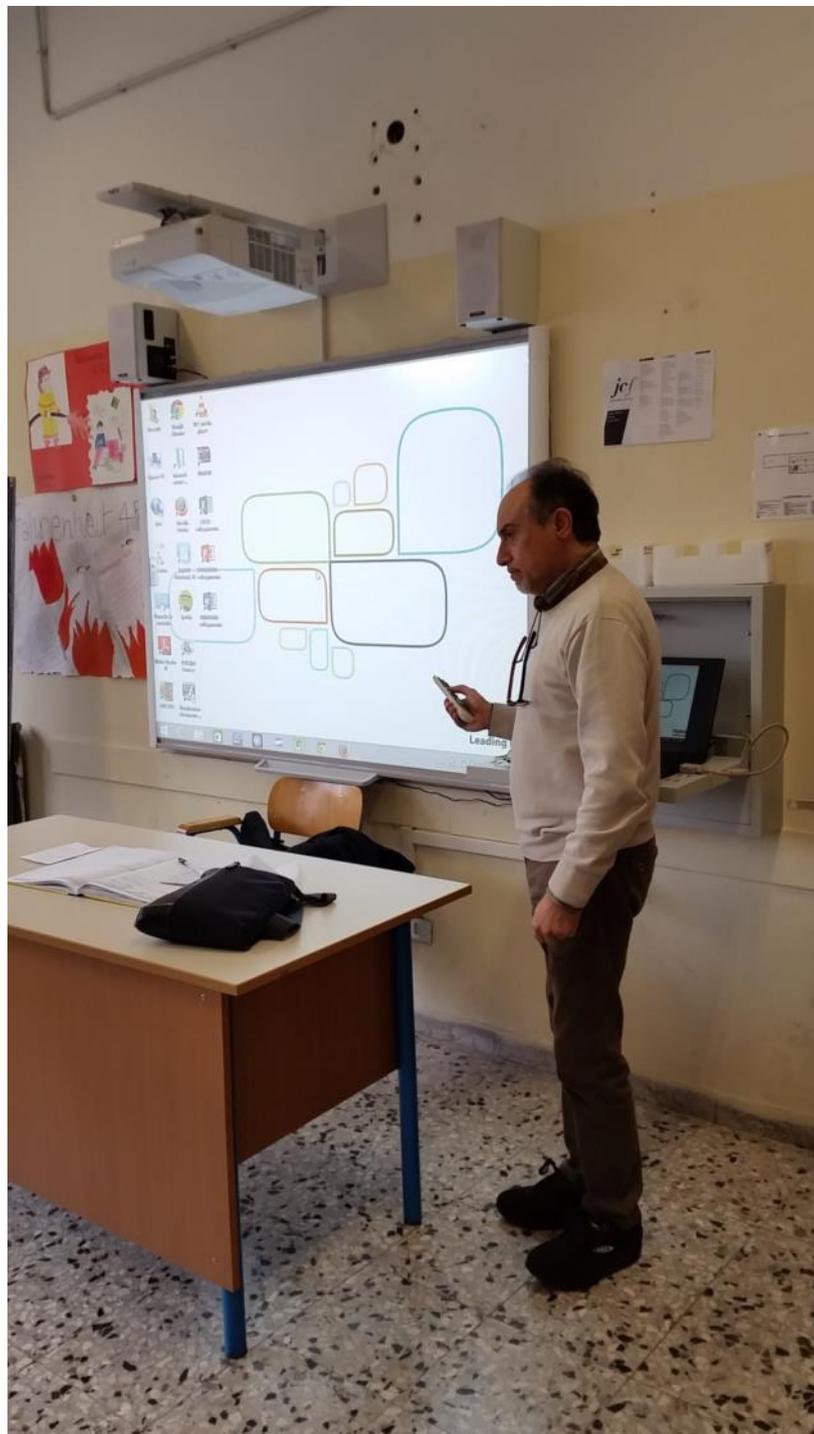


Rossini Kiplano

Nonostante le circostanze che non promettevano nulla di nuovo, finalmente anche il Liceo Classico Domenico Cirillo si è connesso. Degno di memoria è il 17 marzo 2015, giorno in cui le lavagne interattive sono entrate a far parte della vita scolastica dei docenti e non.

Grazie a questo aggeggio è possibile visionare film, documentari, Power Point inerenti al programma scolastico, per di più è possibile creare lezioni interattive al fine di spiegare al meglio le lezioni senza ricorrere a quella "rudimentale" lavagna che ci ha accompagnato negli ultimi secoli. Quel mondo virtuale che sembrava così tanto lontano e difficile da raggiungere, è finalmente parte della nostra quotidianità, pertanto si spera che ognuno di noi, che sia docente o alunno ne usufruisca al meglio per far spazio al nostro bagaglio culturale di cose nuove e non solo, perché grazie a questa nuova tecnologia è possibile imparare altrettanto nel mondo dell'informatica. Possiamo finalmente dire addio all'era dei gessetti colorati, dell'ansia prima dell'interrogazione alla vista di quella nuda e macabra lavagna, l'era del cassino lanciato all'amico di banco un po' troppo casinista, dei pantaloni impregnati di gesso e dei bidelli che con aria poco felice si accingevano a darti quei pezzetti di gesso quasi come se fossero oro.

Con la speranza che tutti i docenti, anche quelli di vecchia data si connettano, siamo felici di dare il benvenuto al Ventunesimo secolo e di salutare con un pizzico di malinconia il nostro caro registro e la nostra cara lavagna. Addio Medioevo!



Vietato annullare il diverso

Capire, nella vita di ogni giorno, che non esiste diversità di alcun tipo che possa etichettarci o colpevolizzarci è senza dubbio uno dei processi più difficili per il genere umano. A fare i conti con chi il diverso tende a sterminarlo è stato, in questo caso, Avijit Roy, un blogger di origini americane che è stato massacrato per strada, a Dhaka, nel Bangladesh da un gruppo di estremisti religiosi.

Il blogger americano si trovava per strada in compagnia della moglie quando, d'improvviso, è stato assalito da un gruppo di estremisti che hanno pensato

bene di fargli pagare la sua lotta contro coloro i quali vivono accecati dalla religione, con la morte. È vero che il paese in cui egli vive e di cui parla nel suo blog "Mokto Mona" è un paese di leggi e pensieri prettamente musulmani, ma a quale scopo inveire così violentemente contro un uomo che ha come unica colpa l'essere ateo? Quello di Avijit Roy non è un caso isolato: nel 2013 era stato assassinato un altro uomo che aveva trattato la sua stessa materia.

Tuttavia era già da molti anni che Avijit Roy subiva minacce da parte degli estremisti che,

senza alcun tipo di scrupolo, lo hanno massacrato davanti agli occhi di sua moglie, anche lei gravemente ferita.

Qual è stata la colpa di Avijit? La libertà di professare il suo pensiero in un luogo come il Bangladesh o essere ateo e quindi restio ad omologarsi a quelle regole alle quali non crede?

L'episodio di Avijit è stato fortemente trascurato, nessuno o quasi ha preso in considerazione quest'uomo, ma sarebbe stato lo stesso se avesse avuto un ruolo sociale diverso?

Se Avijit fosse stato un uomo di Dio, un religioso, avrebbe ricevuto la stessa poca considerazione? La risposta è no. Forse, a volte, si pensa che ignorare certe dinamiche possa giovare a chi non le ascolta, in realtà la vergogna consiste proprio nell'ignorare.

Che si dia il via a una riflessione sulle vittime innocenti, che siano credenti o... non credenti affatto.

Alessia Cianciulli, IV E



“Imparalo adesso e imparalo bene, figlia mia. Come l’ago della bussola segna il nord, così il dito accusatore di un uomo trova sempre una donna a cui dare la colpa. Sempre.” scrive Khaled Hosseini. La realtà che il mondo occidentale conosce. Donne umiliate, sultate, schiave di una religione che poco spazio per splendere

lascia alle loro stelle. Ma fino a che punto la religione può influire sul vivere dell’uomo? Fino a che punto



può giustificare le azioni? Dov’è la fine del credo e dove l’inizio del male? Illuminante a tale proposito è la IV Sura, una delle 114 ripartizioni in cui è diviso il Corano, intitolata appunto An-Nisâ’, “le donne”, in quanto fornisce alcune regole fondamentali in merito al diritto matrimoniale, quello relativo al divorzio e al diritto di successione. In particolare il versetto (ayât) 34 si presta a numerose

interpretazioni: “Gli uomini sono preposti alle donne, a causa della preferenza che Allah concede agli uni rispetto alle altre e perché spendono [per esse] i loro beni. Le donne virtuose sono le devote, che proteggono nel segreto quello che Allah ha preservato. Ammonite quelle di cui temete l’insubordinazione, lasciatele sole nei

loro letti, battetele. Se poi vi obbediscono, non fate più nulla contro di esse”. In base a quanto recita il Corano le donne infedeli, ingrati, ribelli o se- rei dire, andrebbero in qualche modo punite, “battute”. Ed è su quest’ultimo imperativo che in molti hanno lasciato cadere una sorta di scusante al fine di motivare un’ipotetica e violenta presa di posizione nei confronti della donna. Altri reputano il

verbo privo di valore, superato, per così dire; insomma se un qualunque credente dovesse tener fede scrupolosamente a ciò che i testi sacri tramandano, i musulmani si troverebbero costretti a doversi lavare le mani prima della preghiera se “malati, o in viaggio, o uscendo da una latrina, o dopo aver accostato una donna” (Sura 5,

6), così come il buon marito cristiano dovrebbe rinchiudere la pessima consorte, poiché “con una moglie malvagia

è opportuno il sigillo, dove ci sono troppe mani usa la chiave” (Siracide 42, 6). Ad ogni modo, l’età dei profeti ha lasciato le sue indelebili tracce nel tempo presente. Si legge infatti nel Corano (Sura 24,31): “Di alle credenti di abbassare i loro sguardi ed essere caste e di non mostrare, dei loro ornamenti, se non quello che appare; di lasciar scendere il loro velo fin sul pet-

MARTIRI IN NOME DELLA VIOLENZA

to e non mostrare i loro ornamenti (...)" ; e nella Bibbia che "(...) non l'uomo deriva dalla donna, ma la donna dall'uomo; né l'uomo fu creato per la donna, ma la donna per l'uomo. Per questo la donna deve portare sul capo un segno della sua dipendenza" (Prima lettera ai Corinzi 11, 7). Un costume, questo, che mira all'annientamento della dignità femminile. Nascondere il proprio corpo, allontanare gli sguardi da sé, privarsi del piacere di essere ammirata per come ci si presenta: a mio avviso, un colpo mortale da infliggere ad una donna. Ma come spiegare la scomparsa del velo in Occidente e la sua ferma resistenza in Oriente? Il tutto è riconducibile alla Shari'a, in arabo "strada battuta", termine col quale si indica l'insieme di norme religiose, ma anche giuridiche e sociali, fondate sulla legge di Dio. Numerosi sono gli Stati mussulmani tradizionalisti che mirano alla reintroduzione della Shari'a, e siccome in essa coesistono precetti tanto teologici e morali quanto

legali, viene considerata un vero e proprio codice di comportamento da osservare ad ogni costo. L'era delle lapidazioni pubbliche è ormai trascorsa, si direbbe, eppure non mancano frequenti episodi di misoginia, nel mondo orientale quanto in quello occidentale. Quando un'adolescente musulmana resta vittima del proprio padre perché colpevole di amare un ragazzo cristiano, quando una donna cattolica viene accoltellata dal marito dopo aver minacciato il divorzio, è davvero sull'oltraggio del velo che il mondo deve porre la sua attenzione? Che senso ha, mi chiedo, contestare un'usanza radicata quale l'impiego del burka, nel momento in cui l'omicidio di una figlia, di una madre, di una moglie, viene giustificato dalla legge dettata da Dio? Queste donne sono state fatte vittime in nome dei dettami di una religione antica che va difesa, o sono soltanto martiri di secoli e secoli di barbara brutalità? La violenza non conosce credo, non conosce razza, la violen-

za conosce soltanto sangue, null'altro.

Ilenia Iovinella, IV E

“Noi ci siamo sempre pentiti. Non ho mai sentito la coppa dei campioni di Bruxelles come una vittoria, è stata la sconfitta per tutto il mondo del calcio e per tutto il mondo sportivo e non solo sportivo.” Così Marco Tardelli commentava la strage dell’Heysel che gettò il mondo del calcio in uno dei momenti più neri della sua storia: 41 morti, di cui 33 italiani, e centinaia di feriti è il bilancio di quella sera di fine maggio. L’assalto degli inglesi agli italiani, le istituzioni che si inchinano alla violenza selvaggia degli hooligans, quelle stesse che poi per motivi di “ordine pubblico”, come se non fosse successo nulla, disposero che si giocasse la partita in uno stadio devastato e divenuto come un’arena di gladiatori, quando una dei requisiti dell’atleta era la ferocia. Alla fine quella Coppa dei Campioni toccò alla Juventus, grazie al rigore di Platini, andando ad aggiungere un altro trofeo europeo negli annali del calcio italiano: eppure quel giorno nemmeno un fuoriclasse come Tardelli festeggiò.

Lo sport che perde. Che si vede sconfitto dalla fragilità dei suoi tifosi, che invece di sostenere la squadra seguono bandiere che non hanno nulla a che fare con il calcio. Forse perché anche chi dovrebbe esser garante di valori alla base di un sano agonismo, si ritrova complice dell’annichimento di quelli. Ma questo scenario bellico non si presentò agli occhi del mondo solo quel 29 maggio di trent’anni fa. 3 maggio 2014: durante la finale di Coppa Italia Fiorentina – Napoli, giocata all’Olimpico di Roma, un tifoso partenopeo,



Ciro Esposito, fu trafitto da un proiettile nel bel mezzo di uno scontro contro ultras giallorossi, giunti nei pressi dello stadio per rivendicare vecchie inimicizie tra fedi calcistiche. Ci morì pochi mesi do-

po, ma la vera vittima quella sera fu lo stato italiano, quasi a simulare gli episodi di Bruxelles: questura e prefettura furono incapaci di svolgere il proprio ruolo, incapaci di prendere decisioni, delegando la prima “carogna” che si alzasse sulla gradinata.

Ma non si tratta di episodi isolati. Il teatrino delle forze dell’ordine vittime della violenza di belligeranti anti-calcio si ripete ogni domenica di campionato, ogni partita di coppa. L’ultima volta a farne le spese è stato anche il patrimonio culturale, con la Barcaccia di Bernini “affondata” non dalle tifoserie capitoline – pur spesso tristi protagonisti di eventi del genere – ma dai “pacifici olandesi” che il 18 febbraio hanno riscoperto il significato della parola “hooligan”, ormai sepolta nei paesi nordeuropei dai tempi della Thatcher. Se l’Olanda, come la Gran Bretagna, ha saputo dimostrare di aver vinto la battaglia contro la violenza in patria, gli “spaccatutto” tifosi del Feyenoord l’hanno saputa esportare all’estero.

Eppure, oltre a Piazza di Spagna ridotta in una trincea, è sempre la “macchina” dello stato italiano e dei suoi amministratori ad uscirne flagellata. Perché anche stavolta la responsabilità non era solo dei 500 facinorosi che, senza nemmeno una matrice politica, si erano dati appuntamento nella prestigiosa piazza romana tramite un tweet visibile a chiunque.

Non è bastata certo un’ordinanza di divieto di alcolici diramata solo quel mercoledì sera dal prefetto Giuseppe Pecoraro (già noto per i fatti del maggio del 2014), quando ormai gli olandesi si erano ben “dissetati” grazie ai venditori abusivi, privi di sorveglianza da parte dei vigili urbani (forse febbricitanti?). Ma di nuovo è entrato in azione il meccanismo dello scarica-barile, con il sindaco Marino che accusa Viminale, Prefettura e Questura di non disporre di un adeguato organico di uomini, e con i “geni” pronti subito a dire

evitare il peggio. Ma purtroppo il marcio di tutta la vicenda non risiede solo nelle 110 scalfiture del monumento, tra l'altro oggetto di una restaurazione poco più di 5 mesi fa grazie al mecenatismo di Bulgari. L'incuria che nuoce maggiormente è la leggerezza con cui viene digerito il fenomeno dell'imbarbarimento della società, della ormai negazione del significato dello sport simbolo di convivenza civile, strumento di unione tra realtà politiche e umane all'apparenza contrapposte e non accostabili, valore inestimabile di cui si rende portavoce il film "Il Mundial dimenticato" di Filippo Macelloni, nel quale il campionato del mondo di calcio del 1942 diviene realtà tra le bombe del secondo conflitto mondiale.

Ma purtroppo, continuando il parallelo cinematografico, vivendo la quotidianità la nostra capacità critica ci riporterebbe con maggiore facilità al cruento "ACAB" di Stefano Sollima.

E basta ascoltare qualche coro durante un qualsiasi Milan-Napoli, o farsi una passeggiata fuori lo stadio Stella Rossa di Belgrado per intendere come l'uomo abbia la non invidiabile capacità di tramutare il momento ludico di una partita di calcio nella valvola di sfogo di tutti i disagi del proprio momento storico.

Mariano Scuttri III A



ROMA, 20 FEBBRAIO 2015

P.ZZA DI SPAGNA - FONTANA DELLA BARACCIA

OPERA BAROCCA DI PIETRO E GIANLORENZO BERNINI.

20-2-2015 LA FONTANA DELLA BARCACCIA,
OPERA DEL BERNINI, E' IRRIMEDIABILMENTE
DANNEGGIATA E PIAZZA DI SPAGNA DEVASTATA
DA TIFOSI OLANDESI.



CHI HA COMMESSO
QUESTO CRIMINE
CONTRO IL PATRIMONIO
DELL'UMANITA'?

GENTE DEI
PAESI BASSI!

...AH, ECCO!



Alene

L'inizio del nuovo anno per i fanatici del cinema non può significare che una sola cosa: gli Oscar. Infatti, il ventidue febbraio presso il Dolby Theatre si è tenuta la cerimonia di premiazione cinematografica più importante dell'anno, con la tradizionale consegna delle statuine dorate più ambite di sempre.

A detta di molti, i film in nomination agli Academy Awards di quest'anno non sono stati all'altezza di capolavori della cinematografia precedentemente pre-

miati ma, secondo il parere di chi scrive, le pellicole (salvo alcuni casi) sono semplicemente risultate poco entusiasmanti se paragonate a quelle dello scorso anno, le quali erano di un livello decisamente alto. Se consideriamo, poi, l'euforia per l'orgoglio di aver visto premiato un film tutto italiano, la cerimonia di quest'anno può risultare a forza di cose apparentemente deludente. La serata è stata presentata da Neil Patrick Harris (che molti conosceranno per il ruolo di Bar-

ney Stinson in *How I Met Your Mother*), il quale ha brillantemente saputo intrattenere il pubblico risultando, in talento, decisamente all'altezza degli attori premiati. La performance musicale di metà serata è stata invece affidata a Lady Gaga la quale ha omaggiato in modo impeccabile Julie Andrews.

Per quanto riguarda i premi, i film *Birdman* e *Gran Budapest Hotel* si sono portati a casa ben quattro statuette a testa (*Birdman* è stato premiato con miglior regia e miglior film, mentre il secondo ha ricevuto premi puramente tecnici). Il premio di miglior attore è stato invece conferito ad Eddie Redmayne, protagonista del film "La teoria del tutto", mentre quello di miglior attrice è andato a Julianne Moore con il film *Still Alice*. Gli attori non protagonisti premiati sono stati invece J.K. Simmons (*Whiplash*) e Patricia Arquette (*Boyhood*). Inoltre doveroso è citare l'oscar con cui è stato premiato il capolavoro *Interstellar* a cui è andata la Miglior Scenografia.

Nessun film italiano candidato quest'anno: l'oscar per il Miglior Film Straniero è infatti andato a *Ida*, un film polacco con la regia di Paweł Pawlikowski.

Angelo Comune VI

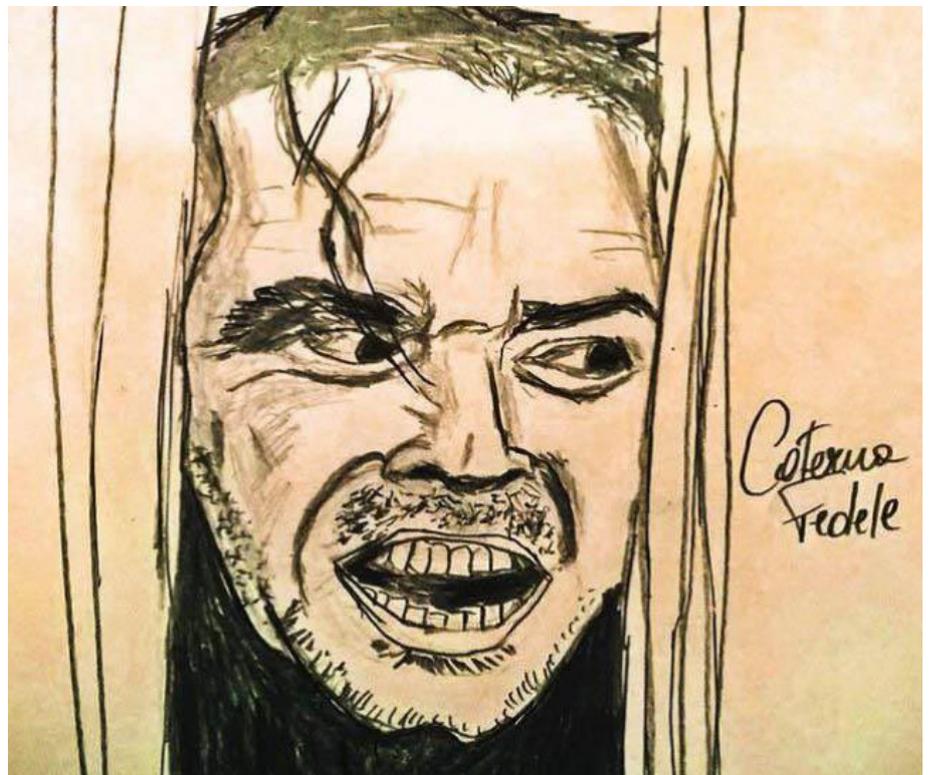


STANLEY KUBRICK

Stanley Kubrick è stato un regista e produttore cinematografico, considerato tra i migliori nella storia del cinema, celebre soprattutto per la varietà di genere delle sue opere. Ha diretto in totale tredici lungometraggi ed è stato candidato per tredici volte all'Oscar, seppur vincendolo solo nel 1969 per gli effetti speciali di *2001: Odissea nello spazio*. Kubrick nacque a Manhattan il 26 luglio del 1928. Le sue prime opere sono cortometraggi, che successivamente abbandona per dedicarsi a lungometraggi, fino a che nel 1959 gli viene affidata la regia di *Spartacus*, in cui però non si trova a suo agio poiché non ha il pieno controllo della produzione. Nonostante ciò, partecipa alla produzione del film, che rimane notevole nel suo genere, ottiene grande successo, almeno per quanto riguarda il botteghino, e viene premiato con ben quattro Oscar. Nel 1962 dirige *Lolita*, ampiamente criticato, soprattutto dalla censura; nel 1963 gira *Il dottor Stranamore*: ovvero come imparai a non preoccuparmi ma ad amare la bomba", una commedia satirica che provoca grande attenzione e ammirazione da parte dei critici di tutto il mondo e gli vale tre nomination all'Oscar. Il film è importante anche da un punto di vista storico, poiché riesce a dare forma al terrore della bomba atomica all'epoca della guerra fredda. Dopo quattro anni di lavorazione e

una spesa di 10 milioni di dollari, di cui 6 milioni e mezzo (dell'epoca) solo per gli effetti speciali, esce *2001: Odissea nello spazio*. Il film è una profonda riflessione filosofica sulla natura dell'uomo, sulla sua evoluzione e sul suo futuro in rapporto con l'universo e riceve diverse nomination agli Oscar, seppur vincendo solo quello per gli effetti speciali. Nel 1971 Kubrick scrive,

criminali prendono spunto dal film per i loro crimini e Kubrick e la sua famiglia ne risentono anche a livello personale, infatti furono minacciati a tal punto da costringerlo a ritirare il film dalle sale inglesi, da cui resterà bandito per molti anni. Dopo quel capolavoro tecnico e artistico che fu *Barry Lyndon*, tratto dal romanzo omonimo di Thackeray, nel 1980 Kubrick dirige il suo primo film horror: *Shining*, tratto dall'omonimo



dirige e produce il suo film più violento e visionario, satirico e ironicamente crudele: *Arancia meccanica*, tratto dall'omonimo romanzo di Anthony Burgess, miscuglio uniforme di diversi generi cinematografici, che è uno dei film di maggiore influenza sul cinema mondiale tra quelli realizzati dagli anni settanta ad oggi. Il film crea scandalo nonostante le critiche positive ricevute. Esso fa a tal punto scalpore che giovani

romanzo di Stephen King con un leggendario Jack Nicholson. Sebbene subito dopo l'uscita non venga stranamente acclamato dalla critica come i precedenti, riscuote un enorme successo di pubblico e le sue scene caratteristiche, ambientate in spazi deserti e vuoti, sono entrate nella storia del cinema: come il corridoio invaso da un'onda di sangue, l'inseguimento attraverso il labirinto di siepi durante la

An epic drama
of adventure
and exploration

MGM PRESENTS A STANLEY KUBRICK PRODUCTION

2001 a space odyssey

STARRING
KEIR DULLEA · GARY LOCKWOOD

SCREENPLAY BY
STANLEY KUBRICK AND ARTHUR C. CLARKE

PRODUCED AND DIRECTED BY
STANLEY KUBRICK

SUPERPANAVISION®
and METROCOLOR



tempesta di neve e il misterioso finale...
Nel 1987 dirige il suo quarto e ultimo film ambientato nella guerra in Vietnam: *Full Metal Jacket*, il suo film più violento dopo *Arancia meccanica*, rappresentazione cinica e crudele della guerra che distrugge e disumanizza, assoluto capolavoro di sceneggiatura e regia dove emerge ancora una volta il grande sarcasmo di fondo antibellico del regista, nonché la profonda indagine psicologica sulla dualità dell'essere umano riferita a una teoria di Jung e accennata anche dal protagonista, il soldato Joker, durante il film. L'ultimo film di Kubrick risale al 1999: si intitola *Eyes Wide Shut* ed è tratto dal romanzo *Doppio sogno* di Arthur Schnitzler. Kubrick muore prima dell'uscita di questo film nelle sale. Nonostante voci affermino che non sia riuscito a terminare il film per quanto riguarda il montaggio, sembra ormai chiaro che anche quest'ultima fase fosse giunta praticamente a conclusione quando sopraggiunse la morte. Steven Spielberg, intervenuto per concludere il lavoro interrotto, si

sarebbe infatti limitato a realizzare il solo montaggio della colonna sonora. Malgrado lo sbalorditivo successo di pubblico e critica riscosso negli anni, Kubrick non fu mai premiato con un Oscar in quanto regista o sceneggiatore. I suoi film vinsero solo Oscar "tecnici".
Stanley muore stroncato da un infarto il 7 marzo 1999, all'età di settant'anni. I funerali avvengono in forma laica, conformi a quel riserbo dal mondo esterno che aveva caratterizzato l'ultima parte della sua vita e al suo noto agnosticismo. Stanley Kubrick è considerato tutt'oggi uno dei più importanti registi del XX secolo, specie per la sua espressività lontana dai canoni hollywoodiani e la sua capacità unica di esplorare la gran parte dello spettro dei generi, senza farsi dominare dalle convenzioni, ma anzi trasfigurandole.

Matteo Sorrentino IV I

“UN POSTO AL SOLE” AL GIORNO TOGLIE IL NEURONE DI TORNO

Il 21 ottobre del 1996. Fu quella la data dell'inizio della stupidaggine televisiva più grande che la Rai abbia mai potuto produrre: “Un posto al sole”. Parliamo di 25 minuti giornalieri di pura idiozia. La finzione televisiva, specie nelle soap, deve essere quanto più mantenuta. Qui parliamo di personaggi visti morire sotto gli occhi degli spettatori e ricomparire per miracolo con spiegazioni inverosimili. Qui parliamo di uno stato di banalità scenografica paurosa: si riesce a prevedere ogni mossa dei personaggi; storie di innamoramenti che si ripetono all'infinito con personaggi differenti; semplici azioni che risolverebbero un intreccio non vengono compiute, azioni che si basano su di una trama che, per quanto stenti ad essere convincente, per quanto sia degna di una intelligenza mediocre e provinciale, viene seguita. Tutta la trama è incorniciata da visioni panoramiche sul golfo di Napoli mandate a ripetizioni fino alla nausea: intendiamoci, non dico certo che i nostri paesaggi sono brutti, voglio solo dire che l'eccessivo campanilismo partenopeo spesso diviene fine a se stesso, diventa morboso, noioso e monotono sempre se non finisce nel volgare.

Da aggiungere è il fatto che “Un posto al sole” ha raggiunto le oltre 4200 puntate contando solo quelle stagionali. Poi si devono aggiungere le edizioni estive, libri vari, dischi di orrende colonne sonore, etc.

Le persone che lo seguono, finiscono per parlare di Filippo, Marina, Elena, Raffaele e Roberto come se li conoscessero di persona; entrano tanto in questa (come in tutte le altre) soap in modo tale da dimenticare la propria vita e farla dipendere

dalle azioni di personaggi cerebrolesi che agiscono nel 90% delle volte sotto effetti di droghe. Inoltre, il malvagio della serie sta per essere scoperto alla fine di ogni puntata. All'inizio della successiva l'evidente malvagità viene coperta da una scusa che meriterebbe il concorso a premio per chi gli fa la pernacchia più grande.

Infine una soap che dura 19 anni diventa un'ossessione per coloro che si sentono in dovere di vederla ad ogni costo: imprigiona gli spettatori che per 25 minuti restano imbambolati davanti al televisore e per le restanti 23 ore e 35 minuti sono in fremito con commenti, considerazioni personali e insulti contro il cattivo. Si crea questa dipendenza, questa droga che danneggia le menti. Non sia mai poi se qualcuno perde anche solo 10 minuti della puntata!

Mi è doveroso aggiungere (per esperienza personale) che sono vicino a coloro che si azzardano a criticare “Un posto al sole” davanti ad un fan di questa serie. Si separano amicizie secolari e si sfasciano famiglie per discussioni come quella che sto facendo ora. I fan sarebbero capaci di uccidere per difendere i loro beniamini televisivi!

Invito, in conclusione, gli adolescenti della nostra scuola a non farsi bruciare i neuroni da questa sedicente soap, come da tutte le altre che circolano in televisione, la logica di questa telespazzatura distacca le persone dalla realtà in un romanticismo da voltastomaco, credendoli capaci di fare qualsiasi cosa.

Covino P.F. IV I



Sondaggio: preferisci i film o i libri?

Tra lunedì 9 marzo e giovedì 12 marzo è stato effettuato un sondaggio nella nostra scuola. È stato chiesto se si preferiva leggere un libro o vedere un film, trattando entrambi lo stesso soggetto. Il sondaggio è stato effettuato su 70 persone, 38 femmine e 32 maschi, 57 alunni e 13 tra professori e personale ATA.

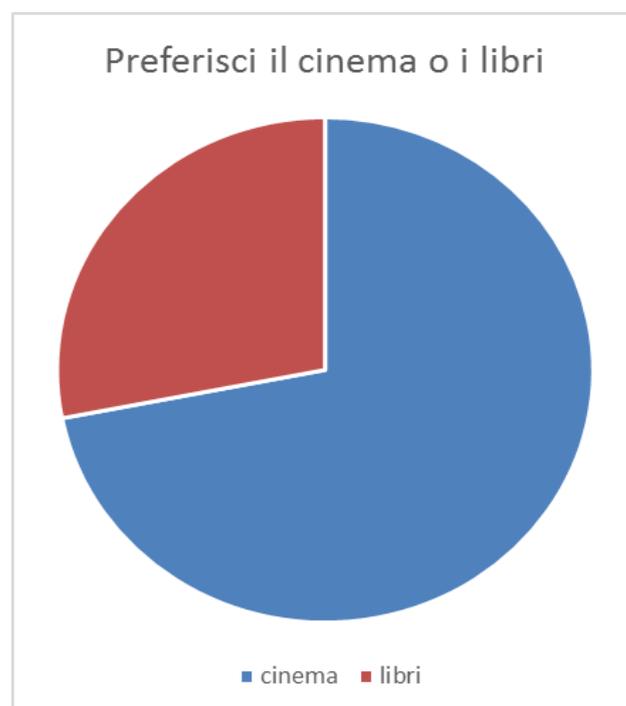
Il risultato era alquanto prevedibile, infatti ben 44 persone su 70 hanno preferito i film contro i 26 a favore dei libri.

Gli uomini preferiscono di più i film e le donne i libri. I professori invece prediligono un libro rispetto ad un film, che viene invece preferito da noi alunni sfaticati (e illetterati).

Insomma, coloro che preferiscono la lettura di un libro, sostengono che questa lasci più spazio all'immaginazione rispetto ad un film, che al contrario è già "preconfezionato", può essere quindi meno impegnativo e richiede indubbiamente meno tempo.

Inoltre, altrettanto vero è che in un film si possono apprezzare tanti effetti speciali come musiche e immagini particolari, come la fantasia del regista ordina.

Corvino p.f. & Sorrentino m. IVI



EXTON AVERSA: SOGNO O REALTA'?

Era il 4 ottobre 2013 quando il dott. Sergio Di Meo (in base alla tradizione familiare) presentò una squadra maschile di pallavolo che avrebbe avuto il compito di riportare in alto il nome di Aversa nell'ambito di tale sport: la Exton Volleyball Aversa. La città normanna ha sempre avuto grande successo nella pallavolo, arrivando anche all'ambitissima serie A (prima negli anni '70 e poi nel decennio successivo), grazie soprattutto alla grinta e all'impegno degli appassionati che non hanno mai smesso di supportare la propria squadra.

E' stata proprio la grande passione che lega da sempre gli Aversani al volley a permettere al presidente di realizzare in tempi piuttosto brevi i sogni dei

tifosi. Lo scorso anno, nello scontro decisivo con l'eterna rivale, la Lagonegro, i nostri ragazzi riuscirono ad aggiudicarsi il posto in B1 con due giornate d'anticipo senza passare per i playoff. Ma non sarebbe finita così. Quest'anno, ancora più motivati, la squadra è in corsa per la serie A, che fino a un paio di anni fa era solo una chimera.

Di fronte al pubblico sfrenato del Palajacazzi, lo scorso 31 gennaio la Exton si è aggiudicata l'accesso alle prestigiosissime Final Four, finali nazionali di coppa Italia di B1, che si terranno nella nostra città il 3 e 4 Aprile. Un successo non indifferente che ha reso soddisfatti non solo giocatori, allenatori, dirigenti e presidente ma anche tutti

coloro che, senza mai abbattersi, inseguivano questo obiettivo sostenendo la squadra non solo in casa ma anche in trasferta.

Determinante, mai come questa volta, dovrà essere l'incitamento del pubblico all'attesissimo evento e per questo invitiamo tutti a prenderne parte.

Maria Elena Pagetta &

Giulia Di Pietro III E



LE REGOLE DEL DELITTO PERFETTO

Debuttato lo scorso 25 settembre sul canale americano ABC e in onda sul canale italiano FOX dal 27 gennaio, "Le Regole del delitto perfetto" (How to Get Away with Murder) è un legal drama scritto dall'autore televisivo e produttore americano Peter Nowalk e prodotto dalla sceneggiatrice, regista e produttrice cinematografica Shonda Rhimes. Considerando il successo planetario di "Greys' Anatomy" ma anche, tuttavia, il flop italiano di Scandal – serie entrambe prodotte dalla Rhimes –

"Le Regole del delitto perfetto" ha premesse sia buone che cattive. Nonostante ciò, si è rivelato effettivamente un successo o, addirittura, "la rivelazione dell'anno", alcuni osano dire. Il segreto? Una perfetta combinazione tra thriller e drammaticità, con l'aggiunta di un retroscena amoroso al quale la Rhimes non avrebbe mai potuto rinunciare, ma senza cadere neanche per un millesimo di secondo nel cliché o/e nello scontato. La serie ruota attorno alla prestigiosa figura di Annalise Keating (Viola

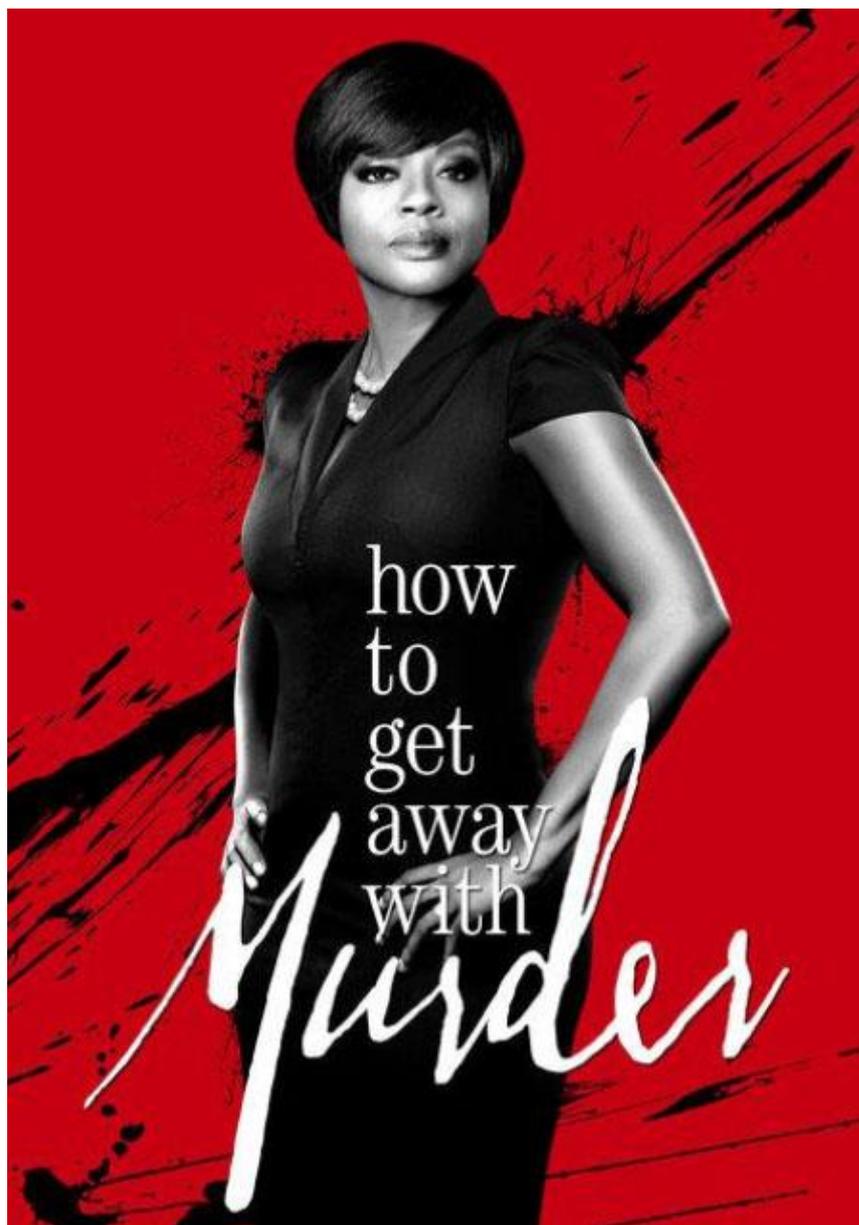
Davis), avvocato di successo e brillante docente di diritto penale. Sin da subito la donna si circonda dei suoi cinque migliori studenti, con l'intento di essere assistita nei casi giudiziari e di fare in modo, di conseguenza, che i "Keating Five" inizino ad avere a che fare con la realtà che li aspetta. Ben presto, tuttavia, le loro vite si intrecciano inevitabilmente a causa del brutale omicidio di una studentessa, ed il resto è soltanto da scoprire!

Ida Pellegrino, III G

Shonda Rhimes (Chicago, 13 gennaio 1970) è una sceneggiatrice, regista e produttrice cinematografica statunitense.

Deve la sua fama alla creazione della serie televisiva Grey's Anatomy. Nel maggio 2007 è anche inserita nella lista delle 100 persone più influenti del mondo dalla rivista TIME. Ha fondato e dirige tuttora la casa di produzione televisiva Shondaland. Rhimes cresce nella zona residenziale del Park Forest South (parco universitario) a Chicago.

Entrambi i suoi genitori lavoravano nel mondo universitario; suo padre è coordinatore dell'ateneo e sua madre un'insegnante. È la più giovane di 6 figli: ha tre sorelle e due fratelli.



EXODUS - DEI E RE

Exodus, film diretto da Ridley Scott e basato su una sceneggiatura di Steven Zaillian, è un adattamento dell'evento biblico dell'Esodo del popolo Ebraico guidato da Mosè.

Si presenta come una science fiction ambientata nel passato, in cui le vicende ripercorrono la storia della partenza del popolo di Israele dall'Egitto, dove era tenuto in schiavitù.

Mosè, educato alla corte del faraone Seti, avendo acquistando la sua fiducia, riesce a diventare generale dell'esercito. Il faraone si presenta con

un atteggiamento quasi paterno nei confronti di Mosè, diverso dal figlio Ramsès, che è preda delle passioni umane e privo di quell'atteggiamento da leader, caratteristiche proprie di un regnante. Tutto cambia quando avviene l'incontro tra Mosè e Nun, anziano saggio del popolo Israelita che gli rivela una profezia: un uomo sarebbe venuto a liberare il popolo di Israele dalla condizione di schiavitù.

L'anziano svela a Mosè le sue vere origini e il futuro liberatore si mostra inizialmente

impaurito e scettico a tale rivelazione. In realtà, la profezia riportata da Nun corrisponde alla realtà effettiva degli eventi. Mosè in seguito a questa verità viene esiliato dall'attuale faraone Ramsès II in un deserto roccioso, dopo un lungo periodo di vagheggiamento approda in una tribù nella quale trova accoglienza e una donna con cui ha un figlio, venerato e amato quasi come un dio-bambino. Dopo nove lunghissimi anni di vita tranquilla Mosè, costretto ad abbandonare la famiglia, si insedia sul monte ritenuto la dimora di Dio, dove incontra quest'ultimo nelle

sembranze di un bambino che gli ordina di essere la guida del popolo di Israele e di condurli verso la libertà. Il protagonista capisce di dover compiere quella missione divina e ritorna in Egitto, dove, intrufolandosi di notte nel Palazzo, chiede al faraone Ramsès di non trattare il popolo Israelita da schiavi. Ramsès deride Mosè e ignora la sua richiesta, nel frattempo il liberatore addestra un esercito allo scopo di contrastare quello egiziano, ma tutti gli sforzi si dimostrano vani. Il solo intervento di Dio risolve la questione,

infatti egli chiede a Mosè di restare in disparte e di osservare il potere divino inviando agli Egiziani "le nove piaghe". Vedendo ciò, il faraone acconsente alla liberazione degli schiavi, ed il popolo Israelita ancora una volta guidato da Mosè vaga per tre mesi inseguiti dall'esercito di Ramsès, esercito che viene completamente sommerso dalle acque del Mar Rosso che precedentemente erano state divise da Mosè permettendo al suo popolo di attraversarlo. La storia si conclude con Mosè sul monte di Dio che

scrive "le Tavole della Legge" sottolineando con quest'evento l'inizio di una nuova era.

Il film è ritenuto dalla critica un colossal biblico, tema di grande espressione e popolarità nell'ambito cinematografico, ricco di effetti speciali che rendono il film scorrevole e interessante per qualunque spettatore. Quindi non possiamo fare altro che augurarvi buona visione.

Giusy Martino e Paolino Volpari, IVI

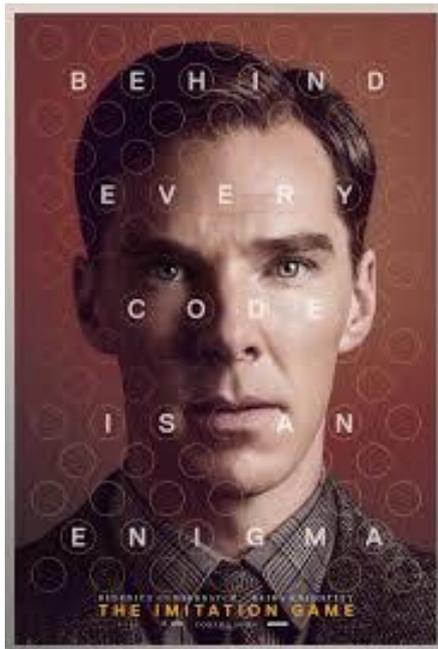


THE IMITATION GAME

Il protagonista del film è il professor Alan Turing, genio matematico esperto di crittografia, arruolato dall'esercito britannico in una *task force* che deve trovare la chiave del funzionamento di Enigma, il codice crittografico impiegato dai nazisti durante la Seconda Guerra Mondiale. Il codice cambia tutti i giorni e l'elevato numero di combinazioni rende praticamente impossibile decifrarlo prima che esso si modifichi e renda inutile tutto il lavoro fatto. L'approccio di Turing è radicale: per battere una macchina occorre una macchina, che sia programmabile e in grado di scorrere le combinazioni a velocità impossibile per il cervello umano. Il progetto di Turing però incontra resistenze enormi, e la sua difficoltà a interagire con le altre persone e con i superiori complica ulteriormente la vita al geniale matematico, che nasconde un drammatico segreto. Seguendo il format del *biopic* all'americana, la vita e le opere di Alan Turing vengono rielaborate, condensate e stravolte al punto che della verità storica resta davvero poco. L'artificio del cinema in fondo è questo: "trasmettere autenticità attraverso la costruzione di una finzione", ma in *The Imitation Game* si va oltre, arrivando a distorcere persino i fatti elencati in

sovrimpressioni a fine film, quando si afferma che il lavoro di Turing accorciò la durata del conflitto di circa due anni.

Benedict Cumberbatch, ormai famoso non solo per il suo ruolo nella fiction "*Sherlock*", è arrivato velocemente al punto della sua carriera in cui deve misurarsi con il ruolo arraffa-



Oscar: omosessuale, autistico, genio incompreso, perseguitato e anche realmente esistito: Turing è il *jackpot* per ogni attore che lo interpreta.

Nel film, Turing, che ci vien mostrato come una sorta di dottor Frankenstein, chiama la sua macchina Christopher, in memoria del suo primo, unico e grandissimo amore: un compagno di scuola poco più grande di lui morto di , a cui riserva una parte del proprio cuore per tutta la vita. Ciò è determinante nel film per connotare il

blocco emotivo del protagonista, è del tutto privo di fondamento storico e collega le tre parti della vita di Turing che il film sceglie di raccontare, accentuando (e inventando) il lato patetico di una vita certamente interessante ed unica, ma che forse non è esattamente materiale da romanzo.

La questione, per *The Imitation Game*, non è capire se una macchina sia in grado di pensare, ma quello di apprezzare le differenze nel pensiero di ciascuna persona, perché anche chi sembra diverso può nascondere enormi potenzialità. Una morale banale, quasi offensiva nei confronti dell'opera di uno tra i matematici più importanti del ventesimo secolo, indubbiamente troppo poco noto rispetto a colleghi dal maggiore fascino come Einstein. Non sono sicuro che il ritratto che ne fa *The Imitation Game* sia il modo migliore per rendergli giustizia, ma, seppur aspettando un adattamento più sincero e attinente, direi comunque di approfittarne e cercare di vedere questo film al più presto (essendo comunque un film che vale la pena vedere). Spero seguitate il consiglio, buona visione!

Francesco Fontana, Il H

SOLO PER GIUSTIZIA

“Pensavo che questa storia avrebbe lasciato comunque una traccia nella mia vita, un marchio sulla mia carriera. E pensavo a quanto fosse incredibile e ingiusto pagare un prezzo così alto per aver cercato soltanto di fare il mio lavoro come si deve” (Raffaele Cantone).

Raffaele Cantone nasce 45 anni fa a Napoli, per l'esattezza a Giugliano, un paese in cui per lungo tempo i morti ammazzati dalla camorra sono stati un fatto quotidiano. Essere un uomo di giustizia, in una terra che vive di camorra, significa avere un briciolo d'incoscienza ed anche una sorta di distacco dal mondo che lo circonda. Egli è un giovane che quasi per sbaglio lascia la carriera di avvocato, intrapresa per circa due anni, per entrare nella magistratura, ritrovandosi senza rendersene conto con indosso la toga del Pubblico Ministero. Eroi dei nostri giorni, i magistrati come lui, impegnati a lungo nella lotta contro la criminalità organizzata, sono prima di tutto uomini, che spesso si rendono conto di mettere a rischio la propria vita e quella dei propri familiari quando ormai è troppo tardi per un ripensamento.

Il magistrato Cantone dal 1999 vive una dimensione di "libertà controllata" e da sei anni è rigidamente sotto scorta, assieme alla sua famiglia. In una recente intervista Cantone ha dichiarato di aver avuto un rapporto di vera amicizia con i ragazzi che dovevano

non perderlo mai di vista e che quell'anomalia era entrata nella sua assurda "normalità" e in quella della suoi familiari.

Cantone racconta in pagine intense e commoventi nel suo libro gli anni passati alla procura distrettuale antimafia di Napoli. Ricorda gli episodi più intensi della sua vita, grazie ai quali è messo alla prova tante volte e proprio quando gli viene assegnata un'inchiesta contro un'impresa, la Themis, viene sopraffatto da un duro colpo: è investito da una grave

VITA DI UN MAGISTRATO CONTRO LA CAMORRA



calunnia attraverso un volantino che diffama lui e tutta la sua famiglia e che viene distribuito a tappeto a magistrati, avvocati e giornalisti. Questa è la calunnia che fa tremare i polsi più della minaccia di morte, perché un uomo di giustizia che perde la sua autorevolezza non è più credibile, non può contare su nessuno, è solo. Grande fu però la solidarietà che mostrarono i colleghi, ma altrettanto grande fu l'angoscia di quei giorni. Alla fine

però, grazie al lavoro svolto dalla procura di Roma, viene individuato il responsabile dell'azione calunniante e Cantone riesce a superare alla meglio anche questo piccolo incidente di percorso. La Dda decide poi di affidargli l'ala della provincia di Caserta e Cantone si trova costretto a fronteggiare il potente clan dei Casalesi, lotta che lo accompagnerà per ben otto anni. Deciderà poi di lasciare questo incarico quando le minacce diventeranno sempre più frequenti, soprattutto nei confronti della sua famiglia, e la responsabilità verso i figli, il loro disagio e la loro ansia, diventeranno un peso troppo difficile da reggere. Il libro si chiude con il magistrato che finisce di raccogliere le carte prima di lasciare l'ufficio alla Dda, pronto per il nuovo incarico in Cassazione.

Donciglio Mariapina, III E

BioShock

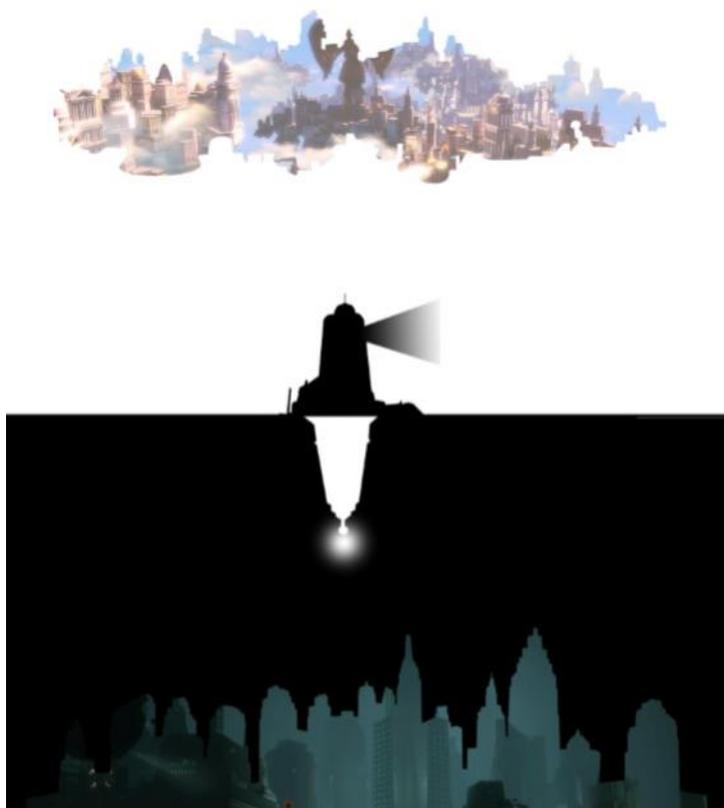
"No Gods or Kings, only man". È questa la frase che accoglie il giocatore nell'affascinante mondo di BioShock, capolavoro di Irrational Games che sin dai primi attimi conquista il giocatore con il suo stile unico e la sua trama complessa e tortuosa. La serie BioShock è composta di due episodi "BioShock" (2007) e "BioShock Infinite" (2013), due titoli dallo stile unico che

sebbene presentano due trame differenti sono collegati tra di loro da una lunga serie di richiami che è possibile cogliere nel DLC di BioShock Infinite, "Funerale in mare". Il primo titolo della serie è ambientato a Rapture, una città sottomarina autosufficiente fondata nel bel mezzo

dell'Oceano Atlantico da Andrew Ryan, pensata soprattutto come un luogo in cui tutti i cittadini potessero vivere liberi e in cui non vi fossero i "parassiti" della società. "Infinite" invece è ambientato a Columbia, una città fluttuante tra le nuvole fondata da Zachary Hale Comstock, il Profeta, dove i cittadini vi si potessero recare per sfuggire alla "Sodoma" sottostante, la Terra. In entrambe le città sono a disposizione dei cittadini degli "Elisir", bevande capaci di dare poteri straordinari con un semplice gesto delle mani: i "Plasmidi" a Rapture, i "Vigor" a Columbia. In termini di Gameplay, i due titoli sono simili: FPS classico, in cui è possibile alternare ad un vasto arsenale di armi i vari Vigor/

Plasmidi. "Infinite" dà tuttavia la possibilità al giocatore di agire sul campo in maniere differenti, grazie alla presenza degli "Squarci", con cui è possibile evocare armi, munizioni, coperture o addirittura alleati, e delle Skyline. Il sistema di gioco è poi accompagnato da una trama senza precedenti, estremamente intricata in cui bisogna

riflettere per capirla nei minimi dettagli che spesso restano nascosti anche dopo più completamenti. Il tutto è impacchettato da uno stile grafico che, per certi versi, ricorda i cartoni animati della Disney e che, affascinando il giocatore, lo cattura interamente nel gioco. Insomma la serie BioShock rappresenta uno dei tanti capolavori che la passata generazione ha saputo regalarci, un titolo



che trattiene il giocatore dal primo istante della prima partita all'ultimo e che riesce ad andare anche oltre grazie ad una trama che fa fatica a rivelarsi del tutto e che deve essere scoperta dal giocatore tramite una lunga serie di ragionamenti e domande del tipo: "E se forse...", ad un gameplay molto coinvolgente che alle difficoltà più alte può rappresentare una vera sfida anche per i giocatori più esperti ed infine grazie ad uno stile grafico davanti al quale è impossibile non restare a bocca aperta.

Vincenzo Capone & Diego Corrado IV I

IL MIO LICEO

È arrivata, silenziosa ma potente, come una fresca brezza estiva che porta con sé profumi e sensazioni da capogiro. È una bella ragazza con i boccoli corvini che le saltellano sulle spalle, gli occhi splendenti.

Ora, dato che nella gerarchia sociale del liceo classico i simili si conoscono con i simili – come diceva Empedocle – non c'è dubbio: è un introverso e studioso esemplare di liceale, come la sottoscritta. Non dice nulla, ma mi porge un libro, piccolo come un diario, rilegato in pelle rovinata in più punti, chiuso da un laccetto. La confusione si impadronisce di me: cosa vuole? Cos'è quel libro?

«Aprilo e capirai». Poi va via, raggiunge un ragazzo con i capelli castani che la aspetta nel cortile e gli prende la mano. Riesco a percepire la tenerezza del gesto anche dalla scala accanto alla rampa dove sono seduta, con il libro di filosofia aperto sulle ginocchia al demone di Socrate.

La campanella suona e chiudo il volume, riponendolo nella borsa, mi alzo e con il piccolo diario stretto tra le braccia entro. Sola, come ogni giorno.

La professoressa Fori, di latino, interroga due ragazzi, tra cui Met, il mio compagno di banco, e ne approfitto per passare al suo posto, accanto al muro. Con discrezione, apro il libriccino che mi è stato dato stamattina. È davvero un diario. Ha un titolo, sul frontespizio: 'Il mio liceo'. La prima pagina porta un nome e una data. Sbianco: è del 1965. Scorro velocemente le pagine e vedo che per ogni anno dal 1965 ad oggi c'è un nome e un breve testo. Leggo in fretta, capendo qualcosa di più ad ogni rigo.

Benvenuto. Il mio nome è Filippo, ho sedici anni e questo è il mio terzo anno di liceo classico. Immagino ti starai chiedendo cos'è quello che ti è stato dato. Ho cominciato questo diario un giorno del novembre 1965 e ho avuto l'idea più folle di tutte: tramandarlo. L'anno prossimo lo passerò ad un altro ragazzo, di qualsiasi anno precedente al mio. E lui farà lo stesso. Fino a quando il Cirillo esisterà.

Cosa scrivere in questo diario? Quello che è per te 'il tuo liceo'. Semplice, no? Non hai regole, non hai limiti, non hai tracce. Scrivi ciò che senti di voler dire

ai tuoi successori. Scrivi del TUO liceo. Di quello che questi anni di scuola hanno costruito in te. Scrivi di ciò che spero ti regaleranno. Scrivi di voi, di te e del liceo. L'anno prossimo, quando lo riterrai opportuno, passa il diario a qualcun altro. Buona fortuna.

Il nome, 'Filippo', è l'unica parte leggibile della firma. L'idea di questa tradizione segreta, che continua da quasi centocinquanta anni, invisibile al mondo, forte, tenace, mi provoca qualche brivido. Ho in mano un vero pezzo di *storia*.

Non so se sia un segno del destino, o una semplice coincidenza, ma durante l'ora successiva, la professoressa Sabbatucci, italiano, ci dà una traccia da sviluppare, per casa: 'Cos'è per te il liceo classico?'. «Lo esporrete alla classe, sabato» annuncia stentorea e allegra, prima di afferrare la borsa e scappare in seconda. Mi affaccio alla porta con il diario in mano, il dito tra le pagine per mantenere il segno, giusto in tempo per vedere i ragazzi dell'altra classe che accolgono la professoressa con rumorosi *buongiorno*. La porta si chiude quasi subito, ma ho il tempo di vedere i capelli spettinati di Cuor di Leone e i suoi occhi color nocciola. Mi ritraggo dalla soglia come se fosse una bomba ad orologeria pronta ad esplodere, il cuore in gola e le guance rossissime. Ho una cotta immensa e senza speranze per quel ragazzo, che si chiama Riccardo – da qui il soprannome.

Venti minuti dopo, il professor Gardinelli, che insegna filosofia, interroga me e un ragazzo che sono sicura è uno dei castighi che mi sono stati inflitti, insieme alla matematica: prepotente, alto, immaturo ed egocentrico, o come dico io, elio-centrico, perché il suo nome è Elio. L'unica rivale che posso avere su questa classe, l'otto all'interrogazione, glielo butto in faccia con uno sguardo così velenoso che mi stupisco di me stessa. Elio strappa un sei meno. Ah-ah.

Suona la campanella e la classe si alza dalle sedie scomode con un fragore pari a quello di un branco di rinoceronti che parte alla carica. Ignoro la spallata di Elio poco prima del cancello e la successiva risata stupida del suo leccapiedi Valentino, e mi fiondo nell'auto di zia Bea con una velocità impensabile per

una persona indebolita e martoriata da sei pesantissime ore.

«Tutto bene?» domanda, pimpante come sempre quando è lei che deve venirmi a prendere, per colpa dei turni di mamma al lavoro.

«Sì» sussurro. Il punto in cui mi ha colpito Elio fa ancora male. «Tutto bene».

«Sì» sussurro. Il punto in cui mi ha colpito Elio fa ancora male. «Tutto bene». Ho sempre avuto una paura atavica di parlare in pubblico. Se non sopporto le risatine alle spalle e senza motivo della Lingua d'Oca – soprannome affibbiato agli ultimi banchi, da dove i peggiori elementi femminili della classe danno sfogo a tutta la loro frivola cattiveria – figuriamoci essere costretta a vederle ridermi in faccia. Oggi, quindi, prima che Sabbatucci arrivi, devi ripetermi mentalmente di non crollare davanti alla classe mentre leggo il mio testo.

Occupo i minuti che mancano pensando proprio al testo: non mi sono mai sentita così libera di scrivere ciò che penso e ciò che hanno pensato prima di me Filippo, la ragazza che mi ha dato il diario e tutti gli altri. Ho cucito insieme i pezzi più belli e quelli in cui mi ritrovavo di più, ho aggiunto i miei pensieri. An-

drà bene: va sempre bene, ciò che scrivo. La consapevolezza di essere tra i più bravi della classe – Met e Viola occupano quegli 'scranni' con me – è l'unica che mi fa pensare di avere un qualche potere su di loro.

Sabbatucci arriva e nemmeno me ne accorgo. Il primo che chiama è Dorian. È considerato il più 'bello' della classe e sì, io mi diverto a dare soprannomi: il suo vero nome è Mattia, il secondo Mattia oltre a Met, ed è vanitoso quanto il Gray di Oscar Wilde (senza offesa per il personaggio).

Le parole di Dorian sono vuote, senza significato. Non c'è nemmeno un po' di lui nel suo testo. Ancora più sciocche – sciocche quasi quanti lei – sono le parole di Terri. Posso farcela, penso, quando la professoressa mi chiama tutta felice. Posso farcela, perché ho dalla mia parte i pensieri, le parole, le emozioni di centinaia di ragazzi prima di me.

«Deliziaci» mi sussurra Sabbatucci. Qualcuno tossisce malizioso dalla fila di destra.

Ma io sono sicura di ciò che ho scritto. E immagino di non leggerlo a questa classe ma a tutti coloro le cui parole escono dalle mie labbra. A Filippo, per cui *'il liceo classico è l'unica scuola capace di saziare la mia interminabile fame di cultura, la mia curiosità libera e spregiudicata'*, a Lidia, che come me ritiene questa scuola *'capace di allargare i miei orizzonti'*, a Veronica, che sa che *'renderà la mia mente adatta a ricevere ogni tipo di informazione dato che avrò la capacità di rielaborarla secondo una mia filosofia di pensiero'*, a Paolo, perché ha scritto che *'potrà aiutarmi a capire il mio posto nel mondo, regalandomi la capacità di riflettere su me stessa'*, *'di scandagliare i miei sogni e i miei pensieri'*, come dice Stefano, *'di mettermi sia in gioco che in discussione'*, secondo Emanuela, l'ultima proprietaria del diario. E soprattutto lo leggo a me stessa, a Maria Neve, quindici anni, filosofa a tempo indeterminato, un vero e proprio topo da biblioteca, sola in una classe che odio e in una città che mi va troppo stretta. Lo leggo a Maria Neve, che ha scelto il liceo classico, oltre per le motivazioni già lette, per quella con cui concludo il mio testo, mia e di nessun altro:



'Il liceo classico ti promette di darti le ali, ma quando ti spinge fuori dal nido te le sottrae, perché tanto ti ha insegnato a volare anche senza'.

Sabbatucci mi fa i complimenti. La classe tace per qualche secondo, poi vedo Met che mi sorride. E il sorriso di Met, forse la cosa più vicina ad un amico che ho, fa scomparire le risatine sottovoce provenienti dalla Lingua d'Oca e il 'secchiona' camuffato con un colpo di tosse di Valentino.

All'uscita, Met mi chiede di studiare insieme, qualche giorno. Siamo più simili di quanto pensassi. Ci vedremo venerdì a casa sua. Per la prima volta è con la verità che rispondo a mamma che mi chiede 'Com'è andata?'.
«Tutto bene».

- un anno dopo -

«Allora, è lei?».

Guardo la ragazzina che Met ha indicato con un cenno della testa. Sì, è lei. Ho deciso che darò a lei il diario. Percepisco a pelle quando mi assomigliano, e solo 'gli introversi e studiosi esemplari di liceali' hanno la maturità necessaria per continuare la nostra **tradizione**. Tradizione che ho alterato, permettendo anche a Met di scrivere la sua. Nella mia stessa pagina, come una sola mente, un solo cuore. Ormai è questo che siamo, io e Met. Mentre apro il diario per leggere un'ultima volta le nostre parole, si siede accanto a me e mi sposta una ciocca di capelli dalla guancia.

'Il liceo classico mi ha reso ricco. Ricco nella mente e nell'animo. Mi ha dato ragionevolezza, maturità, mi ha regalato virtù che non possedevo. Mi ha dato esperienze meravigliose. Mi ha fatto conoscere persone meravigliose che, come compagni di viaggio, mi hanno reso ciò che sono'.

Provo un piccolo brivido nel pensare che con 'persone meravigliose' si riferisce a me. Quando lo guardo, nemmeno mi ricordo più dei capelli spettinati e degli occhi color nocciola di Cuor di Leone: preferisco quelli folti ma ordinati di Met, e i suoi occhi neri.

Lascio la mano che mi ha preso mentre leggevo e mi

dirigo verso la ragazza: magrolina, con una coda di cavallo arruffata e la frangetta. Sta ripetendo inglese, e sorrido pensando che è la materia preferita mia e di Met. Le porgo il diario e nei suoi occhi c'è lo sguardo che sono sicura Emanuela ha letto nei miei. «Aprilo e capirai».

Poi torno da Met e gli stringo la mano. La campanella suona, la ragazza entra con il diario stretto tra le braccia. La storia si ripete, e si ripeterà ancora.

Emanuela Diomaiuto VE

Il ritorno a casa (Racconto Horror parte 2)

Freddo. Fa uno stramaledetto freddo. Dopo la solita serata di bagordi e Bacardi poco retti al Verdan, dormo rannicchiato nel mio giubbotto sul sedile posteriore della Mercedes di Luca. "Ehi amico, siamo arrivati al capolinea!" Dice. Siamo arrivati a casa mia. Oscillando tra ubriachezza e lucidità, vedo le luci della macchina di Luca allontanarsi nel buio della notte e decido di rimanere ancora un po' per strada a fissare il punto in cui sono scomparse, lasciando che l'aria fredda della notte mi schiarisca i pensieri. Poco dopo sono piegato su me stesso, vomitando le mie paure. Cado a terra, stremato. Mi guardo il polso. Le tre di notte. Per strada non c'è anima viva mentre cerco di raccogliere le ultime forze per alzarmi e girarmi verso il cancelletto, mentre infilo le chiavi nella serratura ed sono finalmente al sicuro in casa mia. Sarà l'alcool ancora in circolo, ma mi sembra che le chiavi siano diventate troppo piccole e la serratura troppo grande. Che diavolo... Evito di darci peso, dato che la porta si apre comunque.

Sempre la stessa storia da tre mesi. Mi riduco così da quando, il giorno di natale, la telefonata dell'agente Morisson mi aveva comunicato il ritrovamento dei cadaveri dei miei due figli nella loro casa a Houston. Da allora tutto è cambiato, ogni cosa si è trasformata in un mostro dai denti simili ad aghi pronti ad azzannarmi. L'unica via di fuga è l'alcool.

Ripenso alle foto della scena del crimine. Il vialetto di casa ora sembra interminabile, mi appare come un percorso ad ostacoli, rappresentati dagli organi dei miei figli.

Mi rendo conto di non essere a casa mia quando, alzando la testa, noto il regolare susseguirsi di cipressi lungo il viale. Ero al cimitero.

"Cristo, ma cosa diavolo significa?!" biascico.

Vedo una figura longilinea in lontananza. Ora, non sono esattamente sicuro non sia un cipresso, ma "Ehi tu laggiù!" grido.

La figura sembra alzare la testa e fissarmi. Qualcosa scintilla. Denti? Mi sta sorridendo? Mi affanno per raggiungerla senza cadere. Ma quando sono a poco più di qualche metro da lui, si gira e comincia a correre.

"Per l'amor di Dio, fermati idiota!" grido correndo. Ma percorro pochi metri, il mio corpo mi ricorda di essere travolto dall'alcool e cado rovinosamente a terra per la seconda volta quella sera. Prima di tentare di rialzarmi, approfitto della situazione per darmi un po' di tregua e per guardarmi in torno sul serio per la prima volta.

Mi trovo nel cimitero della mia piccola cittadina di campa-

gna abbandonata da Dio e dalle persone con un minimo di quoziente intellettivo, in cui i soldi crescono sugli alberi, ma solo se ti vendi agli Smith. Come ho fatto io.

Sono a terra sul viale principale del cimitero, attorno a me torreggiano i cipressi e si fanno spazio le prime tombe. Perché sono qui? Perché Luca, il mio amico Luca, mi ha portato qui invece che a casa?

Già, il mio amico Luca. Biondo, occhi dello stesso colore del cioccolato fondente che mi piace tanto. Luca, così buono e comprensivo con me. Perché l'ha fatto? Luca.

Biondo.

Occhi scuri.

Realizzo che Luca non è Luca. Cioè, il Luca della macchina non era Luca. Il Luca della macchina aveva i capelli neri come la notte e gli occhi così azzurri da sembrare bianchi. Cazzo.

Mi alzo di botto e mi sorprendo nel notare come il mio corpo mi supporti nell'azione.

Eccola. Eccola l'angoscia che mi accompagna da quella faticosa notte. Inizio a correre nella direzione presa dalla figura. Immagini mi vorticano nella mente: immagini di quella notte, immagini delle notti a seguire, immagini delle anomalie dei giorni successivi.

Trovo la figura girata di spalle, davanti una cappella, sembra mi stesse aspettando.

Entra ed io la seguo.

All'interno la cappella è illuminata dalla flebile luce della luna che filtra attraverso le finestre. "Finalmente" dice, "Ho aspettato per tre mesi. Tre lunghi mesi, nutrendomi della tua angoscia, della tua paura". Lentamente, con una fastidiosa calma, inizia a girarsi verso di me.

Capelli neri come la notte.

Occhi bianchi come la morte.

"E ora mi nutrirò di te" sussurra tirando fuori dalla felpa quello che sembra un coltello sgangherato, di quelli poco affilati e me lo punta all'altezza del cuore. "Primo, mangerò il tuo cuore. Così pieno di rancore, odio. Così...succulento." Di nuovo quel luccichio. Si sposta e sposta il coltello sulla mia gola. "Come hai potuto? Se non l'avessi fatto ora non saremmo qui." Ride senza gusto. Ed io riconosco quella risata. "Ti avrei potuto volere bene, papà".

Jole Mariniello & P.F. Corvino IV I



CIRILLO WEBZINE - N. 18 Marzo 2015

Periodico Mensile del Liceo "D. Cirillo" di Aversa

Supervisione prof. Bernardo Cicchetti **Segretaria di Redazione** Giulia Martino **Redazione** Miriam Manna, Alessia Polverino, Mariapia Napoletano

Rubriche Capone & Corrado (Videogame), Giusy Martino, Francesco Fontana, Paolino Volpari (Film), Mariapina Donciglio (Libri), Ida Pellegrino (serie TV)

Grafica & Impaginazione Rosa Pannullo, Angelo Comune, Vincenzo Capone, Carmine D'Angelo
Copertina Rosa Maria Napolano **Illustrazioni** Rosa Maria Napolano, Katia Dyblenko, Caterina Fedele, Federica Pesante **Fumetti** prof. Carmelo Menna